

Pinot Gallizio

Presentazione alla mostra - Centro Culturale Italiano, S.Vittoria d'Alba - 1966

La biografia di Pinot Gallizio contiene già molti elementi che aiutano a capire la sua straordinaria folgorante esperienza di pittore. Nelle cronache della sua vita non compare mai niente che sia meschino, piccolo, ridotto. Non compaiono mai compromessi, né riserve mentali, né calcoli preventivi dei costi e degli sprechi di fatica fisica o di impegno morale. Ma ciò che della sua vita trova, nell'esperienza pittorica, un riscontro addirittura puntuale è il ritmo caldo e continuo.

Qualunque cosa abbia cominciato, Gallizio ci si è buttato dentro anima e corpo, con uno slancio che provoca stupore persino se viene confrontato con le attitudini ed i gesti delle avanguardie più spericolate. Uno slancio tanto rapace ed aggressivo che a volte è stato interpretato come reazione viscerale al provincialismo inibito, dal cui fondo storicamente si alza l'esperienza nuova di Pinot, mentre, in realtà, è semplicemente la manifestazione totale dell'energia con cui egli ha affrontato le cose, volendo strappare, e portare in superficie dal profondo, il grumo palpitante e irritato che le rende vive. Davanti alla sua furia allegra, niente poteva resistere, voglio dire che niente poteva restare inerte. Ogni cosa, o persona, o avvenimento doveva reagire e nel momento stesso che rispondeva alle sollecitazioni veniva attirata e catturata nel moto vorticoso della immaginazione di Pinot, nella sua imprevedibile animazione.

Quando è morto, Gallizio stava lavorando a dipinti che suggerivano un nuovo corso, quasi che, entrato d'assalto nel cerchio dell'arte, volesse ormai considerare in modi più contenuti gli sviluppi della sua personalità al di fuori della eccitazione fantastica, che sino allora gli era stata fornita da un nucleo narrativo e rendere evidenti, nelle

forme di una espansione piena della materia e del segno, certe monotone pulsazioni della vita nella loro crescita organica secondo regole che sono eterne. Ultimamente, poi, aveva anche terminato una sua « stanza nera ». Una apparecchiatura quasi funebre di oggetti diversi, di pareti composite, di caselle. Uno schedario o inventario, in cui ciascuna voce prima o poi, direttamente o indirettamente, dal mortaio dell'aromatario alla spatola del pittore, dal lambicco al teschio, dalla colomba al corvo, era stata chiamata a dialogare nella vita pratica o nella finzione dell'artista. Ci sono, tra le ultime cose rimaste al loro patetico avvio, anche certi rilievi materici, aspri e soavi nello stesso tempo, in cui profondi grumi rosso sangue o sfilettature bianche dirompono la loro matrice carbonizzata. Si potrebbe quasi dire che negli ultimi tempi Gallizio stesse organizzando il proprio lutto, scrivesse con le sue mani un nero presagio e lo computasse serenamente, perché la sua filosofia era semplice, fatta di fiducia nei valori autentici della vita, dei quali ultimo viene appunto la morte. Questi aspetti conclusivi di una rapida storia e gli altri, degli inizi, di appena una decina d'anni prima, quei paesaggi dipinti con le aniline da dolciere, paesaggi delle Langhe affocati dentro un sole immenso, avranno il loro posto nella mostra integrale che un Museo o altra istituzione di cultura dovrà pur organizzare un giorno, al fine di documentare tutto l'arco della carriera di Pinot Gallizio e di testimoniare della sua rapida ascesa tra le figure che hanno interessato tutto il mondo dell'arte. Per questa mostra che vuol rendergli omaggio nel cuore stesso del paese che gli ha dato i natali, che volente o nolente ha dovuto assistere alla sua seconda nascita come pittore ed ha



« L'ape regina »

ricevuto gli echi della sua fama crescente, è stata intenzionalmente scelta la serie dei dipinti, di cui alcuni grandissimi, del ciclo « La storia di Ipotenusia ».

Le motivazioni di questa scelta particolare sono molte. La prima è che sino ad oggi « La storia di Ipotenusia » non è mai stata presentata in pubblico, neppure parzialmente. La sua esposizione al Circolo Culturale Cinzano costituisce quindi una documentazione di inediti, offerta oltre che agli amici di Pinot agli studiosi d'arte contemporanea che possono facilmente valutarne la qualità e lo sviluppo; anche se mancano le due tele di collezioni belghe, di cui una figura allo Stedelijk Museum di Amsterdam come prestito di Vhilen Sandberg, grande ammiratore di Gallizio.

La « Storia di Ipotenusia » è un monumento tipico dell'arte di Pinot, del tempo in cui lo slancio di cui ho parlato prima sembrava non conoscere ostacoli e tra la volontà di fare e il fare non esisteva praticamente distacco. E' una « storia », come la « Gibigianna », come la « Caverna dell'Antimateria » e come ogni storia ha un principio, uno sviluppo, una conclusione ed ha consentito che il pittore, muovendo da un certo particolare momento della sua vita in coincidenza con la prima toccata del pennello sulla tela, col primo segno, con la prima accensione di colore, procedesse poi portando avanti contemporaneamente gli elementi dell'immaginazione e quelli della figurazione, in una sequenza che sembra obbligata sul modello popolare delle tavole dei cantastorie, ma è in realtà un libero accumulo di eventi, un rigoglioso sboccio di immagini, aggiunte, supplementi; a mostrare l'estro inesauribile dell'artista e la sua volontà di imbrigliare tutti gli elementi della fantasia; a sommuovere, e quasi rinnovare il contesto stesso della storia. Come ogni storia « La storia di Ipotenusia » ha un suo grande respiro, che non finisce mai di dila-

tarsi involvendo nuovi spazi e fenomeni figurativi. La grande dimensione non è un artificio. La stessa cosa che era tra Gallizio e la sua vita, cioè un modo di rendere scoperti i filoni sotterranei del fantasticare in coincidenza con l'atto del vivere e un modo quasi provocatorio di produrre emblemi perché l'atto fantastico resti consegnato alla storia e diventi concretamente il tempo passato, dapprima prossimo poi remoto di una coniugazione che interessa appunto la vita, l'arte era anche tra Gallizio e la società. Gli sarebbe piaciuto, a Pinot, che le sue grandi tele circolassero come stendardi di non sai quale festa terrena, o che sbattessero al vento, appese ai balconi, alle finestre, alle grondaie delle case di Alba a salutare il passaggio di qualche personaggio picaresco, metà vero, metà inventato.

Ma ciò che rende più interessante la presentazione della « Storia di Ipotenusia » è che in essa confluiscono in misura larga e sontuosa tutti i modi caratteristici dell'espressione pittorica di Pinot Gallizio. Vi si ritrovano infatti la cantante allegrezza della « Gibigianna »; la cadenza rapinosa, di esistenza che si sveglia nella gestualità informale, della « Caverna dell'Antimateria »; l'impennata mattutina, saettata nell'aria come un canto di gallo, dei dipinti che stanno attorno a « Chanteclair ». Ma vi confluiscono con una tensione più fonda, più appassionata, più sanguigna, dalla quale affiorano come un contrappunto, come un sottofondo cromatico, cieli temporaleschi, lampi, bagliori, tuoni, provocando un'alternativa che si carica di remoti presagi, e rendendo più acuti i rapporti simbolici della « Storia » con un'idea della vita dell'uomo, intessuta di aspirazioni e di lotte gagliarde. Sicché l'ipotesi astratta fornita dalla geometria ed il suo inalienabile rigore sono soltanto il gracile, seppure tenace sostegno di una trama generosa, di molte infocate violenze.

LUIGI CARLUCCIO